

# La passione per l'educazione

Appunti per l'intervento di Marco Tibaldi  
al seminario La CEI per la scuola 3-4 maggio 2013

## 1 Ambivalenza del termine passione

Il termine passione nel nostro contesto indica due realtà distinte anche se profondamente correlate : la prima è sinonimo di innamoramento, di presa esistenziale totale per un determinato oggetto attività o persona (ha la passione del calcio, della vela, è un amante appassionato). Il secondo è sinonimo di sofferenza, di qualcosa che viene subito contro voglia che genera dolore. Forse non si può essere appassionati senza patire, come la stessa Passione di Gesù ci mostra ( "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa pasqua con voi", che indica perfettamente le due dimensioni di cui parlavamo: l'amore e la disponibilità a soffrire per l'altro.

Entro queste due valenze si dispiega la nostra attività di educatori appassionati. Cerchiamo di vedere ancora sulla scorta della rivelazione, della Scrittura e della Tradizione alcuni aspetti del nostro tema

## 2 Alcuni richiami al nostro contesto: il venerdì santo dell'educazione

L'emergenza educativa sottolineata dai pontefici, fatta propria dai nostri vescovi e dalla nostre comunità che si sentono di dover rispondere in prima persona ad una urgenza del nostro tempo, segnato da quella che un celebre libretto di qualche anno fa *L'epoca delle passioni tristi*<sup>1</sup>, di Benasayang e Schmit ha definito l'epoca delle passioni tristi (la mancanza di futuro, la disillusione dopo le ubriacature ideologiche e post ideologiche, la crisi nella crisi).

### L'epoca delle passioni tristi

È questo il titolo di un libro che qualche anno fa ha avuto molta risonanza anche nel nostro paese: *L'epoca delle passioni tristi*<sup>2</sup>, frutto delle riflessioni di due psicanalisti francesi, Miguel Benasayang e Gérard Schmit. Per i due analisti il disagio entro cui crescono i giovani di oggi è largamente dovuto al contesto culturale. Essi, infatti, rilevano come sempre più di frequente si trovano a dover affrontare casi di disagio psicologico non riconducibili direttamente a cause patologiche. La novità è data dal contesto entro cui si trovano ad operare. Il disagio psicologico segnala, infatti, la presenza di una crisi che oggi, a differenza di un tempo, non viene ad interrompere un periodo di 'normalità', perché la crisi sembra essere diventata la costante della società in cui ci troviamo: «detto altrimenti, cosa succede quando la crisi non è più l'eccezione alla regola, ma è essa stessa la regola nella nostra società? **La crisi nella crisi**: ecco il punto centrale a partire dal quale cerchiamo di comprendere l'evoluzione della domanda di aiuto per poter elaborare risposte adeguate»<sup>3</sup>.

La crisi generale entro cui si vengono oggi ad inscrivere le crisi individuali è determinata dalla rottura dello storicismo teleologico «del venire meno cioè di quella credenza che stava a fondamento delle nostre società e che si manifestava nella speranza di un futuro migliore e inalterabile: una sorta di messianismo scientifico che assicurava un domani luminoso e felice, come una Terra promessa»<sup>4</sup>. È cambiata quindi la percezione del futuro, che ha letteralmente cambiato di segno, sostituendo alla fiducia un po' orgogliosa nelle capacità di trasformazione dell'uomo, la sensazione della minaccia. Per questo motivo il sentimento prevalente della nostra epoca sta diventando la tristezza, quella «passione triste», per dirla con Spinoza, fatta di senso di impotenza e disgregazione. Le speranze alimentate dal mito del progresso puntavano, infatti, alla costruzione di personalità forgiate dalla persuasione che si è liberi nella misura in cui si riesce ad essere dominatori (della natura, del reale, del proprio corpo, del

---

1 M. Benasayang – G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005.

2 M. Benasayang – G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano 2005.

3 M. Benasayang – G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, 13.

4

M. Benasayang – G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, 17.

tempo...). Eppure proprio il secolo che doveva celebrare questo successo si è sviluppato all'insegna dell'incertezza, un'incertezza che non necessariamente implica l'abdicazione alla ragione, quanto piuttosto un serio ridimensionamento di quella razionalità determinista e autosufficiente generata dal positivismo. Siamo entrati nell'età della disillusione e questo genera quell'effetto di tristezza che deve essere contrastato, perché si è passati troppo repentinamente «dal mito dell'onnipotenza dell'uomo costruttore della storia a un altro mito simmetrico e speculare, quello della sua totale impotenza di fronte alla complessità del mondo»<sup>5</sup>.

D'altra parte però, occorre considerare che la scienza, con le sue molteplici applicazioni, continua ad espandersi senza limiti, senza però riuscire ad incidere su ciò che può orientare effettivamente la vita degli individui: dare loro un senso. Questo scontro di orizzonti genera quel senso di complessità davanti a cui, soprattutto i giovani, si trovano indifesi e impreparati. Non stupisce allora il rifugio nel mondo del virtuale in cui se tutto sembra possibile nulla è più reale, e l'attacco costante, con azioni sempre più violente, verso i 'legami'.

### La crisi dell'autorità

Sul fronte degli adulti le cose non migliorano. Anch'essi vittime del senso di incertezza legato al futuro non riescono più ad essere autorevoli<sup>6</sup>. L'autorevolezza si fonda, infatti, sul senso di anteriorità, sul fatto cioè che chi viene prima, al di là delle sue qualità personali, è portatore di un sapere capace di introdurre il giovane verso il suo futuro. Quando però l'orizzonte è percepito come carico di nubi minacciose lo sguardo prospettico diventa opaco, incapace di orientare e allora non resta che rifugiarsi nell'autoritarismo, basato esclusivamente sulla forza e non sulla capacità di orientare al bene, o il mettersi allo stesso livello del proprio interlocutore, che è però incapace di portare il peso di questa simmetria. E quest'ultima sembra essere la strada intrapresa da molti adulti, come evidenza la rinuncia alla funzione paterna tipica della nostra epoca. Interessante la notazione della psicologa Silvia Veggetti-Finzi: «quello di cui si avverte maggiormente la mancanza, oggi, non è il padre come figura maschile: l'uomo dal quale il figlio è stato generato è sempre presente nella sua mente, come in quella della madre, anche quando non c'è, come nei casi di famiglie divise o di un padre spesso assente per lavoro. Quello che manca è il 'principio paterno' su cui si fonda la norma, la legge, l'autorità: il terzo polo nel triangolo familiare che attira a sé il figlio e lo separa dalla madre, stabilendo un ponte verso l'esterno, verso la società. Manca insomma, nel mondo interiore dei ragazzi più ancora che delle ragazze, un'immagine di padre che raffigura qualcuno che 'sta più in alto': qualcuno a cui giurare e con cui confrontarsi, magari attraverso la sfida e la ribellione, per poter salire al suo livello.

Diventa così più difficile per gli adolescenti identificarsi in una figura paterna spodestata delle sue funzioni, che non trasmette più ai figli una tavola di leggi, un codice morale da far proprio, da modificare o da rifiutare. Diventa però più difficile anche separarsi da quell'universo femminile, materno, che in questa fase storica sembra avere il sopravvento»<sup>7</sup>.

La mancanza di questo confronto interno alla famiglia fa sì che molti dei conflitti adolescenziali che in altre epoche erano vissuti al suo interno, ora sono trasferiti nella società, diventando, però, reati punibili dal codice penale.

D'altra parte l'unica risposta che il mondo adulto sembra in grado di elaborare è quella dell'utilitarismo, come si vede in modo esemplare nella scuola. Qui si è passati da una pedagogia del desiderio, unica che può motivare all'apprendimento, ad un'altra di matrice utilitarista in cui, ancora una volta, la motivazione è una minaccia più o meno velata: «“se non studi a scuola, se non ti diplomi o non ti laurei, non troverai lavoro...” gli adulti temono davvero l'avvenire e quindi cercano di formare i loro figli in modo che siano “armati” nei suoi confronti»<sup>8</sup>.

---

5 M. Benasayang – G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, 22.

6 Tipico segnale di questa perdita di autorevolezza sono i modelli di riferimento scelti dai giovani: «Per la maggior parte (38,8%) gli adolescenti dichiarano di non voler assomigliare a nessuno in particolare. Tuttavia, tra i personaggi proposti, l'8,4% vorrebbe assomigliare a Barack Obama, il 5,3% a Valentino Rossi, il 4,9% a Belen Rodriguez, il 3,8% alla scrittrice K.K.Rowling, il 3,7% a Luciana Littizzetto, il 3,4% a Paris Hilton, il 3,2% al premio Nobel Rita Levi Montalcini; il 3% vorrebbe assomigliare allo showman Fiorello; il 2% a Fabrizio Corona e solo l'1,9% a Roberto Saviano». Rapporto Eurispes 2009.

7 S. Vegetti Finzi- A. M. Battistin, *L'età incerta. I nuovi adolescenti*, Mondadori, Milano 2001, 192.

8 M. Benasayang – G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, 43.

## **L'ospite inquietante: il nichilismo (se la realtà è nulla perché educare?)**

Sostanzialmente concorde nella diagnosi proposta dai due studiosi francesi, Galimberti precisa l'orizzonte della crisi in termini filosofici, presentando l'origine dei mali odierni nella presenza dell'ospite inquietante: il nichilismo. Riprendendone alcuni tratti dal suo iniziatore, F. Nietzsche, Galimberti lo definisce nella sua essenza come il «perdere di valore di ogni valore», malattia ineliminabile causata dal percepire le varie acquisizioni dell'umanità come puramente relative, storiche e quindi votate alla decadenza e all'oblio. Nella nostra epoca questo processo è giunto a compimento, svelando la sua maschera nefasta.

Tra le molte conseguenze che questo processo culturale sta generando segnaliamo, in primo luogo, il fatto che esso ha modificato la stessa percezione dell'epoca storica di riferimento. Per alcuni siamo ancora nella tarda modernità, o nella modernità incompiuta, per altri siamo già nel postmoderno, per tutti comunque siamo in un'epoca di profonde trasformazioni.

Ciò fa sì che la crisi che stiamo vivendo sia una crisi epocale, una crisi in cui vacilla, come dice p. B. Sorge sj, il pavimento della casa comune: la cultura<sup>9</sup>. Ora per proseguire con la metafora del crollo, quando in una casa cede il pavimento non è facile per chi vi abita descrivere con precisione quanto sta avvenendo: la polvere e la confusione impediscono di fare un'attenta analisi dei danni o l'elenco di chi stia scomparendo e di chi si salverà. Detto con un'altra metafora che ha avuto un notevole successo, tutto si sta liquefacendo<sup>10</sup>: ciò che sembrava solido ora non lo è più, si è disgregato in mille rivoli che generano altrettante contaminazioni.

Il crollo del pavimento comune, della perdita di riferimenti condivisi, genera quel senso di rinegoziazione permanente in cui ci troviamo: tutto, la vita come la morte, la famiglia, la distinzione tra i sessi è oggi sottoposto a revisione critica, in un contesto in cui tutte le opinioni sono considerate equivalenti, perché è venuta meno la persuasione che ci possa essere un criterio comune per discernere e valutare.

Il venerdì santo dell'educazione è caratterizzato dalla mancanza di passione per l'educazione. In famiglia e nella società è venuto meno il principio di paternità, nella scuola ci preoccupa della "materia" ("tu dove sei arrivato?" Porcarelli) e non dello "spirito", gli insegnanti sono tra i più demotivati e lamentosi (più o meno giustamente)

**Davanti a questo che fare? Perché parafrasando il buon don Abbondio uno la passione / il coraggio non se lo può dare...**

### **3. «Vi precede in Galilea. Là lo vedrete» (Mc 16,7) La risurrezione educativa**

A fronte di queste comprensibili reazioni troviamo la dinamica evangelica: il Risorto non ci lascia soli, ci precede in Galilea, mentre noi discutiamo sui giovani, su come appassionarli, Lui è già in mezzo a loro, con loro. Come recentemente ha affermato p. A. Foisson sj: «Questo annuncio evangelico ci sconvolge sempre, in quanto evangelizzatori, (ma possiamo dire la stessa cosa come educatori o insegnanti) perché ci invita a capovolgere radicalmente la nostra prospettiva. Di fatto, noi abbiamo Cristo con noi, come fosse un oggetto che afferriamo, che deteniamo o controlliamo e che dovremmo trasmettere ad altri che, invece, non lo avrebbero. Il Cristo non è un oggetto posseduto che si può mantenere "qui" per poi comunicarlo altrove. Per raggiungerlo dobbiamo invece uscire dalle nostre case, lasciare i nostri luoghi per andare verso il luogo dell'altro- la Galilea delle nazioni – dove Egli ci precede. Noi non portiamo agli altri ciò che essi non hanno, ma li raggiungiamo sul loro cammino - la strada di Emmaus - per scoprire, insieme a loro immergendoci nei loro dubbi e nelle loro resistenze, le tracce di Cristo resuscitato già presente»<sup>11</sup>.

9 Cf. «Per un apostolato culturale» intervista a P. B. Sorge, in, *Settimana* 1997/27, 23.

10 È questo il termine coniato dal sociologo polacco Zygmund Bauman, : vedi, Id., *Modernità liquida, Vita liquida e Amore liquido*, Laterza Bari 2004.

11 Cfr. A. Foisson «Annunciare il Vangelo nell'ambito delle categorie culturali odierne» relazione al convegno nazionale Direttori Uffici Catechistici, Genova 2008. Sulla risurrezione come orientamento per la propria attività di

## 4 Riscoprire la passione educativa di Dio

La chiesa ci invita a prendere coscienza di Dio come educatore, quali sono le caratteristiche dell'educazione proposte da Dio educatore dell'uomo. Già il cardinale Martini negli anni 90 aveva proposto una serie di documenti pastorali sulla figura di Dio educatore.

Vedremo Genesi 1, il testo che ci parla di Dio creatore ma non solo.

Noi abbiamo bisogno strutturalmente di educazione, si educa sempre anche quando non ne abbiamo coscienza, ci sono i copioni impliciti per cui stiamo educando implicitamente attraverso comportamenti di cui possiamo anche non avere coscienza. Il progetto formativo di Dio è disegnato dai verbi che descrivono l'attività generativa di Dio.

“Un santo spirito di educazione ( aghion gar pneuma paideias)” (Sap 1,5)

**Solo Dio può creare**, ovvero far saltare fuori dal nulla qualcosa, l'altro da me è qualcuno che anche se è stato generato da me, però è altro da me, e questo genera stupore. Il primo invito del testo è riscoprire il gesto gratuito di Dio che ci dona un altro di cui occuparsi, già questo avviene con il dono gratuito della donna, questo genera stupore perché l'altro è il diverso da me.

C'è anche però la dimensione del caos che l'altro ci genera, oltre allo stupore c'è lo sgomento per la sua diversità. La buona notizia ci dice che su questo terreno deserto che è la creazione aleggia lo Spirito di Dio, l'idea è quella proposta da Enzo Bianchi di una Dio che plana sulla creazione, è già all'opera, è lo stesso principio per cui l'angelo dice del risorto che ci precede in Galilea, lo Spirito è già presente e all'opera in quella situazione in cui noi vediamo il caos e il deserto. Comincia l'esplicitazione dell'attività educativa quando si dice “**Dio disse**”: ricordiamo come a volte non siamo abituati a dire all'altro ciò di cui abbiamo bisogno, ed esempio chiedere la carezza di cui abbiamo bisogno. L'educazione come un'attività che ha la sua forza nel dire, in Egitto è Sara che dice a Dio il suo bisogno e Dio interviene. Riscoprire che la parola è efficace, primo frutto del dire di Dio è l'illuminazione, far vedere, Dio disse e **fu fatta la luce**. Molte volte il nostro dire non illumina, non è creativo perché stiamo sfogando una rabbia, non aiutiamo l'altro a trovare la luce ma scarichiamo il nostro rancore. Il dire creativo porta luce nella situazione, aiuta l'altro a fare luce. Poi **Dio osserva il frutto della sua opera**: ascoltare sembra banale, un atteggiamento scontato invece non è sempre così, c'è un ascoltare falso per cui io parto subito con la proposta senza aver ascoltato a fondo il bisogno dell'altro. Nel brano dei due discepoli di Emmaus Gesù ascolta per una buona parte del brano le risonanze dei due discepoli, e solo dopo questo ascolto approfondito dice, interviene. **Saper ascoltare**, leggere le situazioni dei figli, delle persone con cui siamo in relazione educativa, 'perdere del tempo' per guardare in profondità l'altro, può essere un es spirituale quello di guardare e aiutare l'altro a vedere le situazioni educative in cui è immerso.

**Dio disse 'è cosa buona'**: ci richiama alla valenza educativa dell'incoraggiare, benedire l'altro l'altro dandogli coraggio, fiducia, almeno una volta al giorno lanciargli un segnale positivo.

Altra opera fondamentale che Dio fa è **distinguere: separazione fra le acque di sopra e quelle di sotto**, è un tema fondamentale dell'educazione, in termini educativi significa avere una grande attenzione al discernimento, ovvero aver chiaro i termini della scelta. Oggi è questo il tema chiave dell'educazione: oggi c'è una fortissima sensibilità per la libertà, 'voglio far quello che mi pare' mentre un tempo era più funzionale il tema dell'obbedienza, ma il problema è cosa fare di questa libertà, quali scelte compiere nell'essersi così ampliata la gamma delle opzioni. Hanno successo programmi come uomini e donne di Maria de Filippi perché insegnano alla gente 'come si fa' a trovare un partner. Dio continuamente ci insegna come fare a scegliere, Dio ci parla per aiutarci a scegliere che lavoro fare, quale ragazzo scegliere, quale partner di vita, ecc, Dio ci parla attraverso i frutti interiori, gioia, pace, benedizione, i frutti dello Spirito e di una scelta fatta nello Spirito sono quelli, Dio parla attraverso le risonanze affettive, sono questo l'alfabeto che ci vuole comunicare. L'integrazione tra

---

evangelizzazione cfr. F. Rossi de Gasperis, *È risorto non è qui. Lectio sui vangeli della risurrezione*, Pardes, Bologna 2008. Sull'importanza dell'ascolto cfr. CEI «non possiamo affatto escludere, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro», *Comunicare la fede in un mondo che cambia* n. 34.

l'intelletto e gli affetti vuole oggi recuperata, saper leggere le nostre risonanze interiori, gli affetti, utilizzando l'intelletto. **Dio pone** gli animali, pone l'uomo e la donna: **porre non è fare ma mettere l'altro nella condizione di fare:** non è Dio che fa tutto ma siamo noi messi nella condizione di utilizzare le nostre capacità. Così l'insegnamento e la catechesi oggi sono spesso situazioni in cui l'unico che impara è l'insegnante, che legge, seleziona, approfondisce, integra, mentre al discente è solo richiesto di ascoltare e ripetere. Invece dovrebbe avvenire l'operazione inversa, che l'altro è posto, messo nelle condizioni di fare proprio l'apprendimento.

Creare, dire, osservare benedire, separare, porre, poi c'è il **cessare, lo shabbat di Dio**. Dio si ferma, il sabato ha come scopo la festa, come il gioco la festa non serve a fare nulla, a fare qualcosa, ha il proprio fine in sé. Vivere la festa, celebrare la festa è difficile per noi perché tendiamo a riempire la festa di cose che poco hanno a che fare con la festa, come l'apertura prolungata dei negozi che oggi avviene. Il sabato degli ebrei è il giorno in cui si vive la festa e basta, neanche si devono preparare i cibi perché quello è un lavoro ed impedisce di vivere la festa, godere la gioia, la gratuità, godere il senso delle cose che si sono fatte, della presenza degli altri. Così siamo invitati a vivere lo spirito della festa, a fare scelte nella vita il cui scopo è la festa. Non serve fare le cose per avere un bollino, ma perché permettano di fare festa, quindi la scelta dello studio, o del lavoro da fare nella vita, sceglierlo col criterio di qualcosa che dà gusto, che permette di fare festa.

### I messaggi educativi

1. **Sii.** Oggi viviamo in una cultura impregnata di morte, se Dio è la vita, la gioia, la creatività, il tema è: 'esisti', sii vivo, incoraggiare la spinta di vita nella persona, non lasciare che si adagi in una dimensione di passività, far capire all'altro che è vivo, che ha diritto alla vita
2. **Sii in contatto con te stesso,** cioè l'intimità è una cosa buona, essere a contatto di quello che proviamo veramente, e saperlo comunicare agli altri. Dichiarare la propria intimità vuol dire esporsi, mettersi a nudo, l'intimità è buona e manifestarla è buona, abbiamo paura perché esporla vuol dire esporsi al rischio di una ferita, ma ne vale la pena imparare ad esprimere l'intimità
3. **Appartieni.** Il legame è buono, il legame struttura la persona, il mondo oggi invita ad essere svincolati da tutto, illude che la libertà sia essere privi di legami, invece è il contrario, essere liberi di appartenere. Appartenere significa imparare a bilanciare la relazione tra autonomia e dipendenza, qualcuno bisogna aiutarlo a sviluppare una qualche autonomia e altri a dipendere,
4. **Evitare i messaggi paradossali,** cioè mettere assieme il dovere con una realtà che presuppone per essere autentica la libertà: devi essere buono o devi studiare. Se l'altro non è libero farà magari passivamente le cose che gli chiedo, ma senza coinvolgimento reale.
5. **Entrare nell'universo simbolico del mio interlocutore:** entrare in empatia con l'altro, lasciar risuonare l'altro dentro di sé. Difficile da farsi perché abbiamo tutti la sindrome di Paolo ad Atene, che vedendo le divinità dei greci si scandalizza e s'infuria. Come gestire la rabbia che suscita l'orizzonte simbolico diverso dell'altro? San Paolo capisce e smonta e rimonta e mette dentro le categorie pagane il contenuto cristiano che vuole proporre, questo è quello che siamo chiamati a fare anche oggi, vincere la sensazione di scandalo e provare ad entrare nell'orizzonte culturale di oggi fatto dei romanzi di Moccia, dei programmi delle de Filippi, dei giochi dei Gormiti, dei Simpson e lì smontare il meccanismo del loro successo, capire qual è l'aspetto che colpisce ed innestare su di essi dei contenuti cristiani. Gli ateniesi rifiutano Paolo, ma prima si mettono a ridere, e quando si ride vuol dire che il messaggio è arrivato. Inoltre si dice che una persona si avvicinò a Paolo perché si era convertito, perciò il frutto del suo tentativo di inculturazione della fede c'è stato.

### 5. La capacità di fare crescere l'altro

La crisi di un certo modello di autorità e paternità può però far riscoprire un'altra visione dell'autorevolezza. La nostra tradizione educativa che si riflette nel modo di concepire le figure educative dalla scuola alla catechesi all'insegnamento della teologia si è concentrata sempre più sui contenuti da trasmettere che sui metodi di insegnamento/apprendimento (è il cosiddetto *modus*

*italicus* centrato sul docente a differenza del *modus parisiensis* centrato sul discente).

Applicato alle attività di insegnamento questo approccio genera un effetto paradossale per cui chi impara di più dall'insegnamento è l'insegnante (E. Damiano), perché è lui che compie tutte le operazioni relative all'apprendimento (agisce le motivazioni, passioni, desideri, trasformandole in ricerche, confronti, analisi, sintesi, esposizioni scritte e orali...). Al discente spetta di apprendere in sintesi l'elaborazione proposta dal docente e ridirla in modo ordinato.

Dietro a questo modello si trova un concetto di *auctoritas* intesa come deposito immutabile e certo del sapere disciplinare che il discente deve apprendere in modo passivo.

Per riformulare la didattica nelle sue molteplici applicazioni occorre, al contrario, un diverso concetto di *auctoritas* intesa, come suggerisce E. Benveniste, nel recuperare il senso etimologico di *augere* da cui *auctoritas* deriva: l'*auctoritas* è la capacità di far crescere l'altro, di farlo diventare *auctor*, protagonista del processo di apprendimento<sup>12</sup>.

## 6. L'educazione degli affetti

Il recupero della narrazione e della dimensione simbolica possono dare un contributo significativo a quella ralfabetizzazione emotiva di cui oggi si lamenta tanto l'assenza<sup>13</sup>. **L'analfabetismo emotivo** che sembra contraddistinguere le principali agenzie educative è alla radice di molti mali che si potrebbero evitare. Lo stesso recupero dell'etica, dell'importanza del legame, parte proprio dalla rivalutazione del proprio vissuto emotivo. Senza empatia e senza capacità di leggere le emozioni degli altri<sup>14</sup>, non può nascere un vero senso di responsabilità e compassione nei loro confronti. Se, al contrario, non si è a contatto né con le proprie emozioni né tantomeno con quelle degli altri allora prevale il gesto violento, segno sempre di un disagio non espresso o non accolto.

In parallelo occorre riscoprire quella che Benasayang e Schmit definiscono come *la clinica del legame*. Di fronte all'ideologia dell'onnipotenza capace solo di produrre passioni tristi, occorre recuperare l'importanza del legame, del limite. Detto altrimenti, occorre far rientrare ciò che è possibile nei limiti del pensabile, ovvero di ciò che in virtù di una serie di legami, di obbligazioni, una società considera lecito. Al mito dell'autonomia senza limiti, costantemente alimentato dalla società dei consumi, va opposta una diversa concezione di libertà che ha nel limite la sua sostanza. Opportunamente viene citato un pensiero di Aristotele che «contraddicendo il senso comune, spiega che lo schiavo è colui che non ha legami, che non ha un suo posto, che si può utilizzare dappertutto e in diversi modi. L'uomo libero invece è colui che ha molti legami e molti obblighi verso gli altri, verso la città e verso il luogo in cui vive»<sup>15</sup>. Occorre cioè, detto altrimenti, collegare la libertà con il proprio destino, con quell'insieme di relazioni che costituiscono ogni individuo. Al sogno del dominio incontrastato sugli altri, va opposta l'accettazione della propria fragilità: «entrare nella fragilità significa vivere in un rapporto di interdipendenza, in una rete di legami con altri. Legami che non devono essere visti come fallimenti o successi, ma come possibilità di una vita condivisa»<sup>16</sup>.

---

12 S. Bongiovanni-F. Fava, *Accedere all'originalità personale. La formazione nelle istituzioni complesse*, Pardes, Bologna 2007.

13 F. Garelli, *I giovani, il sesso, l'amore. Trent'anni dopo la ribellione dei padri*, Il mulino, Bologna 2000.

14 D. Goleman, *Intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano 1996

15 M. Benasayang – G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, 101.

16 M. Benasayang – G. Schmit, *L'epoca delle passioni tristi*, 105.